



16 maggio 2005

Luca 7, 11-17

Ragazzo, a te dico: risorgi!

Gesù ha appena detto di agire gratuitamente, senza ricompensa: ora ridà la vita al figlio unico di una madre vedova. Gesù entra in città con i suoi discepoli a portare la vita, dalla città esce una folla che porta un morto – uno della serie che prima o dopo abbraccia tutti. È l'incontro tra il corteo della vita, e quello della morte. E la vita vince la morte.

- 11 E avvenne in seguito:
andò verso una città chiamata Nain;
e andavano con lui i suoi discepoli
e molta folla.
- 12 Ora quando si avvicinò alla porta della città,
ecco che era accompagnato un morto,
figlio unigenito di sua madre,
ed essa era vedova;
e una folla considerevole della città era con lei.
- 13 E, vistala, il Signore
si commosse su di lei
e le disse:
Non piangere!
- 14 E, avanzato,
toccò la bara
– ora i portatori si arrestarono –
e disse:
Giovanetto,
a te dico:
dèstati!



15 E il morto sedette sopra
e cominciò a parlare
e lo diede a sua madre.
16 Ora timore prese tutti
e glorificavano Dio
dicendo:
Un profeta grande
fu destato tra noi
e Dio visitò il suo popolo!
17 E questa parola su di lui uscì
nell'intera Giudea
e in tutta la regione.

Luca 1, 68-79

68 Benedetto il Signore, il Dio d'Israele,
perché visitò e fece riscatto per il suo popolo
69 e risvegliò per noi una forza di salvezza
nella casa di Davide suo servo
70 – come parlò per bocca
dei suoi santi profeti di un tempo –,
71 salvezza dai nostri nemici
e dalla mano di quanti ci odiano,
72 per fare misericordia con i nostri padri
e ricordarsi della sua santa alleanza,
73 giuramento
che giurò verso Abramo, nostro padre,
74 di dare a noi, strappati dalla mano dei nemici,
di servire senza paura
75 in pietà e giustizia al suo cospetto
per tutti i nostri giorni.
76 E ora tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo:
andrai infatti davanti al Signore per preparare le sue vie,
77 per dare al suo popolo conoscenza di salvezza



78 in remissione dei loro peccati,
grazie alle viscere di misericordia del nostro Dio,
79 per cui ci visiterà un’aurora dall’alto,
per illuminare quanti siedono in tenebre e ombra di morte,
per dirigere i nostri piedi verso una via di pace.

Abbiamo scelto questo cantico perché dice della visita del Signore al suo popolo, una visita che è come la luce nelle tenebre, la vita nella morte. Il Signore viene e visita, ci accompagna e porta su di sé, sulle sue spalle, sulla sua esistenza, l’onere della sua visita, della compagnia con noi.

La volta scorsa abbiamo visto qualcosa sull’origine della vita. Il brano di questa sera sarà sul fine della vita – o sulla vera origine: è per nascere che si è nati –. La prima nascita dell’uomo avviene mediamente dopo nove mesi di gestazione, mentre la seconda nascita avviene entro l’arco dei novant’anni: è la nascita definitiva e la gestazione dura tutta la vita.

Questa sera vediamo appunto questa seconda nascita, che sarebbe la morte, e la prospettiva che pone Gesù davanti alla morte, cioè una prospettiva di vita, perché la morte è il nemico fondamentale dell’uomo così come ora la viviamo. Di per sé sarebbe un evento naturale – si viene da Dio e si torna a Dio –. Dopo il peccato, invece, la morte è avvelenata, perché non sappiamo più di venire da Dio e tornare a Dio; sappiamo solo di venire dal nulla e tornare al nulla. Viviamo, quindi, abbastanza nell’angoscia questo pezzetto fuori dal nulla credendo che ritorniamo al nulla.

Il gesto di resurrezione che Gesù farà è semplicemente un segno per dire: guarda che la morte non ha un valore definitivo, ma è semplicemente un passaggio – tanto è vero che la posso rendere anche reversibile –, c’è un’altra vita.

Se la volta scorsa abbiamo visto cos’è la fede – del centurione –, quella fede che opera i miracoli, la fede nella Parola, questa sera vediamo il risultato ultimo della fede, ciò per cui è data la fede. La



fede è la vittoria sulla morte, la fede è il passare dalla morte alla vita, alla vita eterna già ora. La resurrezione che leggeremo è un segno transitorio di questo miracolo.

Classicamente si diceva del giorno in cui finiamo di esistere, di camminare sulla terra, che è il Dies Natalis, il giorno della nascita.

¹¹E avvenne in seguito: andò verso una città chiamata Nain; e andavano con lui i suoi discepoli e molta folla. ¹²Ora quando si avvicinò alla porta della città, ecco che era accompagnato un morto, figlio unigenito di sua madre, ed essa era vedova; e una folla considerevole della città era con lei. ¹³E, vistala, il Signore si commosse su di lei e le disse: Non piangere! ¹⁴E, avanzato, toccò la bara – ora i portatori si arrestarono – e disse: Giovanetto, a te dico: dèstatì! ¹⁵E il morto sedette sopra e cominciò a parlare e lo diede a sua madre. ¹⁶Ora timore prese tutti e glorificavano Dio dicendo: Un profeta grande fu destato tra noi e Dio visitò il suo popolo! ¹⁷E questa parola su di lui uscì nell'intera Giudea e in tutta la regione.

Questo brano, molto toccante, lo troviamo solo in Luca, insieme a un altro racconto di resurrezione.

Normalmente i miracoli nel Vangelo sono sempre fatti perché c'è la fede di qualcuno e c'è la preghiera e la nostra preghiera e la nostra fede ci mettono in comunione con la potenza del Signore, che opera il miracolo. In qualche misura, quindi, il miracolo parte da noi.

C'è, invece, un miracolo che non può partire dalla nostra fede, quello del morto che non può né pregare, né credere: quel pezzo di carne che è lì morto né crede, né prega. Quindi è tutta iniziativa del Signore quello che avviene. È il fondamento stesso della nostra fede ciò che avviene qui.

Avviene il miracolo che questo risorge. Noi siamo meravigliati di questo miracolo, ma risuscitare dai morti non è un grande miracolo, perché poi bisogna morire una seconda volta. Allora perché Gesù lo fa? Per dire che anche la morte fisica del corpo non



è la parola ultima: la parola ultima è la resurrezione dei corpi. L'uomo è corpo e ha l'anima. Questo miracolo che Gesù fa è solo il segno di qualcos'altro: la resurrezione sua e la resurrezione escatologica nostra, alla vita eterna che viviamo già ora, una volta che siamo liberi dalla paura della morte, perché mediante essa governiamo tutta la nostra vita, ci chiudiamo nell'egoismo e viviamo la morte come divisione e separazione, ci ammazziamo e facciamo fuori gli altri. Se vinciamo la paura della morte e sappiamo che veniamo da Dio e torniamo a Dio, allora possiamo vivere benissimo questo tragitto come cammino verso l'amore, che viviamo già ora nei confronti del Padre e dei fratelli. Questa è già vita eterna: ciò che viviamo ora.

La vita attuale è una gestazione, lasciata alla nostra libertà, alla nostra capacità di amare, di essere liberi dall'egoismo: allora siamo già persone nuove, che sono passate dalla morte alla vita. Poi la stessa morte sarà l'incontro definitivo con il Signore, in attesa della resurrezione finale.

Qui siamo al centro della fede cristiana – la resurrezione dei corpi – e al centro del desiderio più profondo dell'uomo, che è appunto il non morire, o che almeno la morte non sia la parola ultima.

Come già detto questo testo non suppone né la fede, né la preghiera: è un gesto gratuito del Signore, che sta a fondamento di ogni fede e di ogni possibilità di preghiera, certamente esaudita.

Ribadisco che ciò che è importante è che ci sia il segno, perché se non è risorto, allora è una barzelletta parlare di resurrezione. È realmente risorto, ma il fatto che sia risorto e poi muoia ancora ci dice come non sia un gran miracolo: è semplicemente il segno della vita nuova che siamo chiamati a vivere, come il Cristo risorto, già ora.

¹¹ E avvenne in seguito: andò verso una città chiamata Nain; e andavano con lui i suoi discepoli e molta folla. ¹²Ora quando si



avvicinò alla porta della città, ecco che era accompagnato un morto, figlio unigenito di sua madre, ed essa era vedova; e una folla considerevole della città era con lei.

La scena precedente si svolgeva vicino a Cafarnao, qui siamo a Nain, vicino a Sunen, a una decina di km a sud-est da Nazareth, una giornata di cammino da Cafarnao, dove Eliseo resuscitò il figlio di una vedova.

Gesù si mette in cammino verso questa città di Nain. Ora non ne sappiamo il motivo, lo scopriremo dopo. “Nain” vuol dire “delizie”. Questa città è veramente deliziosa e lui ci va col corteo dei suoi discepoli e molta folla, che ha assistito alla fede del centurione e probabilmente ha saputo della guarigione del servo del centurione e assistito a vari gesti di Gesù. Ed ora questo corteo si incammina verso la città.

Non è che Gesù vagabondasse per le strade della Palestina. È pellegrino. È differente il pellegrino dal vagabondo. Il pellegrino sa dove deve andare. È la misericordia che lo muove verso la miseria.

Mentre arriva alle porte della città c'è il corteo che arriva dalla campagna e ce n'è uno che esce dalla città. Quello che esce dalla città è un corteo di morte – possiamo supporre che ci sia presente tutta la cittadina, il paese –, che accompagna uno, che poi resterà definitivamente fuori dalla città, nel sepolcro. Quelli che l'accompagnano aspettano il loro turno, a uno a uno usciranno tutti, portati dagli altri.

La città è quel luogo dove gli uomini vivono e dove alla fine, ognuno, uno alla volta, a meno di stragi, epidemie o bombardamenti, è vomitato fuori: esce dalla porta e resta fuori definitivamente. La città è fatta di mortali, come anche la campagna, ma nella città è più visibile, perché c'è quella porta da cui escono e poi non rientrano più.

Tutti lo accompagnano piangendo: nella morte dell'altro proiettano la propria: è il destino comune, il corteo dove c'è il primo



dei morti di quel giorno e tutti gli altri seguiranno, secondo il loro turno.

Tra l'altro è morto uno giovane, una grossa maledizione quando muore il figlio, mentre i genitori vivono. Per di più è figlio unico di una madre vedova.

Tutte queste parole sono simboliche, perché la morte del figlio unico preannuncia quella che sarà la morte di Gesù, che muore e risorge: c'è come una sovraimpressione tra questo giovinetto e Gesù.

Questo è figlio unico di sua madre, vedova: non ha più il marito, non ha più il suo sposo. Non ha più possibilità di vita, di appoggio: è sola e vive quindi la morte totale – molto peggio che se fosse morta lei –. Se fosse morta lei sarebbe contenta, invece è morto il figlio. Nel figlio uno vede tutto il futuro. In fondo se muore uno di cent'anni uno dice: ho ancora tempo. Se muore uno di vent'anni dico: ho già passato da tanto tempo il limite. Anche uno che è giovane finisce col pensare che è una possibilità molto vicina. È l'emblema della nostra vita, che è l'essere per la morte.

Per di più la vedova è una che non ha lo sposo e potrebbe essere l'immagine di tutta l'umanità – la donna rappresenta sempre tutta l'umanità –, che da sempre è vedova, da quando ha lasciato il suo sposo nel giardino dell'Eden, quando il Signore era venuto per passeggiare insieme a lei, quando rispose: "Mi son nascosta perché ho avuto paura". Da quando ci siamo nascosti dallo sposo, tutto ciò che si genera è per la morte.

In questo corteo vediamo il corteo di tutta l'umanità, che presto o tardi finisce lì perché la nostra madre è vedova, senza sposo, colui che dà la vita, cioè Dio.

I due cortei s'incrociano sulla porta: uno entra, l'altro esce.

¹³ E, vistala, il Signore si commosse su di lei e le disse: Non piangere!



Notate le azioni che fa Gesù in questa scena. La prima è di andare verso questa città – alla fine si dirà che ci ha visitato, ci visita venendo Lui –. Poi si avvicina alla porta, quindi la prima cosa che il Signore ha sono i piedi per venirci incontro. Normalmente siamo noi ad andare incontro a Lui: tutti i malati ad esempio gli vanno incontro. Qui è Lui che ci viene incontro, perché un morto non può andare incontro a nessuno. È Lui che ci viene incontro nella nostra morte. Poi vede. Il Signore, quindi, ha piedi e occhi. E poi si commuove, quindi ha cuore e viscere.

In questo testo Gesù è chiamato, per la prima volta dal redattore, il Signore. Signore vuol dire Jahvè: è il nome. Gesù è il Signore proprio perché vede e ha compassione.

Ciò che ha guidato tutto il suo cammino e i suoi piedi e il suo occhio è il suo cuore, la compassione verso l'uomo, verso ogni uomo che da quando nasce vive in una condizione mortale.

Si commuove su una donna, cioè sui vivi, non sui morti di per sé, perché il morto già sta bene, anche se noi non lo sappiamo. Siamo noi che viviamo la morte, non il morto: il morto vive con Dio. Noi, invece, viviamo la morte in modo tragico dopo il peccato.

Gesù si commuove perché il vero male non è il morto, ma è il vivo, che vive la morte.

E le disse. Quindi il Signore ha piedi, ha occhio e cuore e bocca. Esattamente il contrario degli idoli che hanno piedi e non camminano, mani e non toccano, occhi e non vedono, bocca non parlano. Gesù ha inoltre il cuore che si commuove.

E dice: *Non piangere.* Se notate tutti i comandi di Gesù nel Vangelo sono stupidi.

Con tutto il rispetto nei confronti di Gesù, ma sembrano insignificanti, o senz'altro contraddittori. Dice cose assurde di per sé.



Dice al paralitico di camminare, al morto di alzarsi, a chi ha la mano rattappita stendila, alla madre di non piangere. Lo dice perché sa quel che dice.

Ricordate il brano del centurione che dice: *Non venire da me, basta la tua Parola. Anch'io ho dei dipendenti sotto di me che fanno quello che io chiedo. Tu di una parola e io sarò salvo.* Gesù ha il potere della Parola. La parola che crea e ricrea l'uomo. La parola "non piangere" è una parola che davvero asciuga il pianto immediatamente dopo. Non è un piangere a buon mercato, infatti vedremo che anche il Signore piangerà su Gerusalemme, città che sarà morta e sterminata, perché non ha riconosciuto la visita del suo Signore: non accogliere la visita della vita vuol dire morire. Gesù piange sulla nostra morte. Anche Lui suderà sangue davanti alla morte e piangerà davanti all'amico Lazzaro, morto, nel Vangelo di Giovanni.

Gesù conosce cos'è il pianto e proprio per questo può dire: "Non piangere", perché il suo pianto asciuga le nostre lacrime, perché Lui ha condiviso in tutto la nostra sorte: è entrato nella nostra vita e ha vissuto la nostra morte, in modo che noi abbiamo la vita, quindi a ragion veduta può dire: "Non piangere".

Anche nell'episodio successivo che abbiamo di resurrezione, al capitolo 8, la figlia di Giairo, manda via tutti quelli che piangono e dice: "Non piangete, dorme". Questo perché non è il morto che è morto, lui dorme in attesa del risveglio, quindi riposa e sta bene, riposa in Dio, avendo raggiunto il fine della vita. Siamo noi i morti viventi, che viviamo la morte e l'angoscia, perché non abbiamo capito qual è il senso della vita: non piangere.

È come se il Signore della vita e della gioia non sopportasse la sofferenza. La prova la porta su di sé, ma non sopporta la sofferenza che vede nella persona. In questo versetto 13 Gesù vede e dice a causa della commozione. Anche nel cantico che abbiamo letto, dove dice della bontà misericordiosa del nostro Dio - le viscere dei



misericordia-, il Signore amante della vita e della gioia non regge il pianto e la sofferenza.

Commozione dal greco è “muoversi delle viscere”, delle viscere materne di Dio, che è l’attributo fondamentale di Dio, la compassione. Gli si muovono le viscere, quando vede il nostro male. Lo sente Lui in profondità. Lì da dove noi veniamo Lui sente tutto il male. La compassione è la qualità più alta di Dio. Ogni azione del Signore scaturisce dalla compassione. La compassione è quell’azione che viene quando non c’è più nulla da fare. Prima facciamo tutto ciò che è possibile, quando non possiamo più fare nulla cominciamo a soffrire del male dell’altro. Questa compassione è il principio di tutta l’azione di Dio, che sente il nostro male, perché facciamo e ci facciamo del male. La sua grande azione sarà la sua passione sulla croce, dove entrerà nel nostro male e lo porterà tutto su di sé e ci darà il suo bene. Ci guarirà da quel male radicale che ci allontana da Lui e ci fa vivere la morte in modo diabolico, come separazione dalla vita: ci mostrerà che veniamo dall’Amore e torniamo all’Amore.

E non è solo cosa da Dio, ma anche da uomini. Conoscevo una suora in Mozambico, durante la guerriglia, che curava e aiutava i feriti e aiutava a nascere. Durante la guerriglia il capo dell’ospedale da campo era diventato un ufficiale di diciannove anni, straniero, allora la suora decise di andare via, perché non c’era più nulla da fare. Gli anziani del villaggio si sono riuniti e gli hanno detto “la mamma non va via quando i figli stanno per morire”. Anche se non puoi più fare nulla si resta lì. È lì che si rivela l’amore. Il semplice star lì vale più di qualunque azione: rivela ciò che sei e l’altro non si sente solo. È la vera azione che vince la solitudine e la soglia ultima della solitudine, che è la morte. La compassione è la cosa più divina. È più efficace. Stabilisce comunione anche nella solitudine assoluta della morte, che non è più abbandono, ma sentire l’altro.

Ogni nostra azione che non nasce dalla compassione è un’azione solo di potere e di dominio sull’altro, anche se sembra fatta per amore. La compassione è la sorgente vera dell’agire che



vince il male e la morte. È quella qualità davanti alla quale gli uomini si difendono sempre: guai all'uomo maschio che ha compassione, le donne di meno perché sono costrette ad averla dalla natura: hanno le viscere e quindi la sentono la compassione. Ed invece è la qualità più divina: sembra inefficace e invece ciò che non viene da lì non serve a nulla, fa solo male, porta a calpestare tutto, consapevoli che poi si finirà male. La compassione è il principio della vita. Si commosse e le disse: *Non piangere*.

¹⁴E, avanzato, toccò la bara – ora i portatori si arrestarono – e disse: Giovanetto, a te dico: *dèstati!*

Vediamo che Gesù Signore ha piedi che camminano verso la città – s'avvicina alla porta –; ha occhi che vedono – la prima cosa che vede è la madre –; ha viscere che sentono – si commosse –; ha bocca che parla – dice non piangere –; ha di nuovo ancora piedi e va avanti – anche davanti alla morte e alla bara si va avanti –; ha mani che toccano – toccò la bara –. Siccome la compassione è essere toccati dentro dal male altrui, toccato dentro anche i piedi si fanno avanti – si fanno prossimi alla bara – e anche la mano lo tocca. Questa bara di legno è l'ultima abitazione, prima di rientrare al grembo della madre terra.

Toccò la bara, toccò il legno e *si arrestarono i portatori*. Quelli che portano verso la tomba si arrestano quando lui tocca la bara – che è un'immagine –. Quando Gesù toccherà la morte sul legno della croce si arresterà la morte su di lui, perché oramai ogni nostra morte sarà compagnia di Lui che è il Signore della vita.

Di nuovo è bocca che parla e dice: *Giovinetto, a te dico, destati*. È il secondo comando. Alla mamma che ha il figlio morto dice di non piangere e al morto parla e gli ordina di destarsi. È la parola stessa che si usa per Gesù: risorgere, destarsi vuol dire svegliarsi dalla morte. È la Parola creatrice di Dio che vuol farci capire che la morte non è la parola definitiva della creazione, ma la parola definitiva è quella che è al principio, che ha suscitato la vita e che nella stessa morte suscita la vita. Per farci capire un'altra cosa,



cioè che la nostra morte non è morte. La morte ha un veleno, a causa del nostro peccato, perché noi abbiamo centrato la nostra vita su di noi e allora dove io finisco è tutto finito. Ma io non sono tutto: ho un principio – Colui che mi ama – e ho un fine – Colui che mi ama –. Allora il mio limite è esattamente comunione con il mio principio e il mio fine. Quindi non sono finito, il mio principio e il mio fine è l'amore e la vita, la compassione estrema di Dio e questa è la mia stessa vita.

Questa resurrezione è descritta molto in dettaglio, con tutti i sentimenti e le azioni di Gesù, per farci capire una cosa fondamentale: la morte non è più la parola che ci domina, né la paura. La morte non è più morte, ma è comunione con il Signore della vita.

Se siamo destinati a morire e a scomparire, prima di tutto è sadico quel padre che ci ha messo al mondo, per di più con la coscienza della morte – se almeno non lo sapessimo –. Poi ci rende impossibile vivere serenamente e quando stiamo male esportiamo il male agli altri e ci facciamo male gli uni e gli altri, proprio per questo male che abbiamo dentro.

È da questo male che ci vuole liberare: è proprio il peccato, perché abbiamo centrato la vita su di noi, mentre la nostra vita è relazione con il nostro principio, con il nostro fine e con gli altri che con noi camminano. Ed è importante che la Parola del Signore che ha creato il mondo mostra che non è niente di speciale far risorgere un morto, il problema è far risorgere i vivi: questo è difficile. Di morti ambulanti è piena la città, perché uno è già arrivato a casa, mentre gli altri sono tutti morti proiettati verso quello lì. Siamo noi gli altri. Quindi ci dice: “destati”. Svegliati. Giovanni, commentando indirettamente questo, dirà che noi sappiamo se siamo passati dalla morte alla vita se amiamo i fratelli e chi vive in Lui, anche se muore vivrà e non morirà in eterno.

Nella Genesi si dice che Dio dice e le cose esistono. Qui il Signore - solamente qui Luca dice di Gesù il Signore - parla e sveglia



chi è morto alla relazione. Esiste perché ascolta e poi parlerà lui stesso. È come una creazione nuova, una creazione che potrebbe essere riferita alla citazione fatta poco fa nella prima lettera di Giovanni 3-14. “Sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli”, perché si tessono queste relazioni. Si esprime la Parola di Gesù recepita e poi comunicata.

¹⁵ E il morto sedette sopra e cominciò a parlare e lo diede a sua madre.

Il morto prima giaceva, ora siede sopra la bara, sopra la morte da vincitore della morte. La prima cosa che fa comincia a parlare, perché il non parlare, il non comunicare, il silenzio in realtà è tombale. La morte è il silenzio. Se non parli sei come uno che scende nella tomba. La vera morte è la non comunicazione, la non comunione. Già si vive la morte per questo – perché non si comunica, perché si è soli –. È addirittura più facile suicidarsi, che vivere una vita così nella solitudine. E la vera morte è la solitudine.

La prima cosa che fa è parlare, comunicare. L'uomo è uguale a Dio per via della parola, che stabilisce comunione, comunicazione, crea la relazione, la vita nuova. È bello: il morto comincia a parlare.

E lo diede a sua madre. Alla madre, che l'aveva generato uno e sperava di morire prima lei, viene consegnato un vivente, non più un morto. Vale la pena di generare perché non siamo consegnati alla morte alla madre terra, ma c'è quella Parola che ci riconsegna vivi alla madre.

Praticamente questo è fatto per farci riprendere quella normalità di vita, pur sapendo che dobbiamo morire, perché quello che capita al giovinetto può e deve capitare ad ognuno di noi, perché già sappiamo che la morte non è la cosa definitiva, sappiamo che è la comunione con il Signore della vita – veniamo da Lui e torniamo a Lui –. Allora già in questa vita possiamo essere riconsegnati alla madre, alle nostre relazioni: parlare, dialogare, comunicare, vivere, volerci bene. In questo modo questa vita è



sensata e non finisce nel nulla, altrimenti se è insensata e uno vive nel nulla vive già la morte e allora è già morto.

La vera morte non è mai, quindi, quella del morto, ma è dei vivi: l'altro ha incontrato il Signore. Questo avviene che abbia o non abbia avuto fede, infatti anche questo non aveva fede – non poteva aver fede, né pregare. È il Signore che gli è venuto incontro, il Signore è sceso negli inferi per incontrare tutti, anche quelli che non avevano creduto fin dai tempi di Noè, ai tempi dell'empietà dice la seconda lettera di Pietro.

Gli ultimi due versetti portano l'attenzione sullo sfondo della folla – la folla considerevole della città –.

¹⁶ Ora timore prese tutti e glorificavano Dio dicendo: Un profeta grande fu destato tra noi e Dio visitò il suo popolo! ¹⁷E questa parola su di lui uscì nell'intera Giudea e in tutta la regione.

Davanti a questa scena tutti sono presi da timore, non inteso come paura, ma inteso come sorpresa per qualcosa di veramente grande. Questo timore sfocia, infatti, nella glorificazione di Dio, del Signore della vita, perché la gloria di Dio è l'uomo vivente.

Esclamano *un profeta grande*, un profeta pari a Mosè e promesso per i tempi ultimi, quando il Signore visiterà di persona il suo popolo. Questo profeta grande già è risorto in mezzo a noi. *E Dio visitò il suo popolo*. Ancora oggi Dio ci visita con Gesù, che ha piedi che camminano verso di noi, ha occhi per vedere il nostro male, ha cuore e viscere di compassione verso di noi, ha bocca per consolarci, ha mano per toccare la nostra morte ed è Parola potente per risvegliarci.

Ancora oggi il Signore ci visita attraverso questo racconto, perché quel che si dice di uno, lo si racconta agli altri, perché è per tutti, succede a tutti.

L'abbiamo pregato in apertura. In forza della bontà misericordiosa, tradotta come viscere di misericordia, "viene a



visitarci dall'alto un sole che sorge e a rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte e dirigere i nostri passi sulla via della pace”.

Nel finale si dice che *questa parola* – il racconto di questo fatto è il fatto stesso raccontato – *uscì per l'intera Giudea* e per tutta la regione e ora è anche qui da noi che si racconta questo fatto, perché accada ancora con questa Parola, che ha il potere di destare dalla morte e accada a noi di destarci dalla morte, da come noi viviamo una vita morta.

Suggerimenti per i testi.

Qualche semplice testo supplementare di approfondimento.

- Cantico di Zaccaria Luca 1, 68-79;
- Salmo 30(29): *dove si dice che “muta il mio lamento in danza, la mia veste di sacco in abito di gioia” e questo è quanto fa il Signore;*
- 1 Re 17, 17-24 e 2 Re 4, 32-37: *episodi di resurrezione nell'antico testamento;*
- Luca 8, 40-56: *episodi di resurrezione nel nuovo testamento: la figlia di Giairo;*
- Atti 9, 36-42 e 20, 7-12: *altri gesti di resurrezione per indicare la vita che il Signore ci dà, una vita al di là di quello che è questa.*

Spunti di riflessione

- Cosa mi suggerisce il corteo di Gesù che ha appena ascoltato le beatitudini? Cosa mi suggerisce il corteo di morte che esce dalla città?
- Quali sono le mie situazioni e relazioni di morte, dalle quali Gesù mi dice: risorgi!